

## L'INCARNAZIONE DEL VERBO NELLA GNOSI E NELL'ESOTERISMO STEINERIANO

Roma, 26 aprile 1996

La centralità evolutiva dell'incarnazione del Verbo consiste nell'immergersi del Figlio cosmico nella totalità delle forze della Terra per accompagnare dall'interno l'evoluzione umana nella seconda metà del cammino, quello di riascesa e redenzione.

La prima fase evolutiva, *la caduta*, la discesa, ha portato ogni essere umano ad inserirsi sempre più profondamente nella materia così da consentire l'individuazione, la separazione degli esseri gli uni dagli altri, la autonomia: questa «andata» è proprio quella del figliol prodigo che abbandona la casa paterna e va. Il Padre cosmico lascia uscire l'umanità dal paradiso perché sa, Lui che ha in mano le sorti dell'evoluzione e ne conosce la legge intrinseca, sa che questo andar via è soltanto il presupposto negativo della libertà, nella dinamica dell'essere *gli uni contro gli altri*, del conquistare e difendere lo spazio per il proprio essere.

La prima fase della libertà non può essere che egoistica: però è al contempo il fondamento per la seconda fase che consiste nel vincere, purificare, trasformare l'egoismo tramite l'amore, comprendendo che l'essere *gli uni per gli altri* è la sostanza dell'umano. L'umanità intera è un organismo ora smembrato che attende dalla libertà dei singoli di essere ricostituito, riorganizzato: e quello sarà il corpo mistico di Cristo, in cui gli esseri umani si esperiranno come membra *gli uni dentro agli altri*. E allora il tuo vantaggio, la tua pienezza saranno al contempo il mio vantaggio e la mia pienezza.

Il tuo svantaggio è il mio vantaggio, dice invece l'esperienza dell'egoismo, e allora Osiride primigenio, Dioniso primigenio, vengono fatti a pezzi: tutti i miti fondamentali si riferiscono ai grandi misteri dell'evoluzione. Osiride, Dioniso, Adamo, erano l'unità nostra originaria nel divino, senza alcuna differenziazione: ora sono sparsi sulla Terra e ognuno di noi ne è un frammento che ricerca, nella solitudine, la comunione. «E raunai le fronde sparte...».

Nell'organismo sono espresse tutte e due le dimensioni del divenire: sia l'uno cosmico sia la diversità individuale di ogni membro. Rimembrarsi gli uni dentro agli altri non significa dunque perdere l'individualità raggiunta nella prima parte evolutiva, ma portarla a compimento. Il concetto di Io, nella scienza dello spirito, è che ogni essere umano è un modo specifico e unico di rappresentare l'umano. Ma questo Io è destinato a rispecchiare in sé tutti gli altri Io, beneficiando delle loro forze e impartendo a ognuno di loro le proprie.

Già Aristotele e poi la tradizione della Scolastica dicevano che ogni essere umano è una «specie» a sé: tutti i leoni appartengono all'unica specie del «leone»; ma per l'uomo non esiste «umanità» in senso di specie unica e uniformante: ogni individuo è una specie originale irripetibile, tutt'altro che destinata ad andar perduta. La sua unicità preziosa e imprescindibile opera, sulla via critica, a far riconfluire, a reimmettere le proprie forze specifiche dentro all'organismo unitario dell'umanità.

Parlando oggi della *Gnosi* ci riferiamo a un fenomeno che duemila anni fa era culturalmente dominante: i vangeli stessi, il Nuovo Testamento, sono – ci dice Rudolf Steiner - gli ultimi resti della Gnosi. Gnosi è conoscenza spirituale: **gn̄i sij**, da **gign̄escw**, in greco significa *conoscenza*; ma si riferiva soprattutto a una conoscenza dei mondi spirituali. La Gnosi è l'ultimo resto di una rivelazione primigenia conferita all'umanità e il Nuovo Testamento è l'ultimo resto delle conoscenze gnostiche, prima che si spegnessero del tutto le capacità di comprendere lo spirituale. Dalla grazia, dalla rivelazione operata dal divino stesso per impartire all'umanità un orientamento evolutivo, si trapassa alla nostra povertà spirituale, unico impulso autonomo per la riconquista in proprio di ogni conoscenza.

«Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3) troviamo nelle traduzioni; in greco c'è scritto: «**Mac̄frioj of ptwcō tū pnēūmati ōti aūtī n̄<sup>TM</sup>stin<sup>1</sup> basil e.a tī n oūranī n̄**». **Mac̄frioj** significa «colui che ha raggiunto la pienezza»; **ptwcōj** corrisponde all'italiano «pitocco», cioè mendicante. «Sono nella pienezza dell'umano coloro che si fanno *mendicanti dello spirito*». Per essere mendicanti veri bisogna aver perso tutto, bisogna rendersene conto e bisogna prendere la decisione di ricercare ciò che si è perso.

Questa prima beatitudine, quindi, esprime in un modo lapidario il senso globale del divenire: era necessario perdere la dote iniziale divina della grazia, tutte le ricchezze ataviche dello spirituale, era necessario diventare poveri nel proprio spirito. La povertà riguarda lo spirito, non la materia: l'indigenza o la ricchezza materiale, duemila anni fa, erano cose poco importanti. Poveri, mendicanti dello spirito, lo si diventa quando si è perso il senso di ogni rivelazione. La pienezza dell'essere umano è quella che, a partire dall'amore, dalla gioia evolutiva, decide di

riconquistare i mondi dello spirito individualmente e liberamente.

«Il regno dei cieli subisce violenza e soltanto coloro che gli fanno forza lo conquistano» (Mt 11,12 e Lc 16, 16) è una frase del vangelo. In altre parole, il regno dei cieli si apre soltanto a chi ci vuole entrare per forza propria, non si dona più a chi resta passivo, perché la grazia, da sola, non comprende la libertà. Però, il fatto stesso che tutti i fattori cosmici siano architettati in un modo tale che giornalmente a ciascuno di noi sia possibile la libertà; l'averne creato tutte le condizioni necessarie, profuse nella vita quotidiana attimo dopo attimo, questa è, allo stesso tempo, la somma più infinita e più abissale della grazia.

Il concetto di grazia permane, dunque, nella seconda parte dell'evoluzione, ma cambia totalmente: nella prima parte la grazia conduce l'essere umano secondo rivelazione e suscita atteggiamenti più passivi, di fede, di affidamento; dall'evento del Cristo, invece, il carattere della grazia diventa ancora più complesso e profondo perché acquisisce un'altra natura, perché vuole diventare, nella coscienza umana moderna, la vicenda tutta da decifrare del *karma*, del destino di ognuno di noi.

L'intreccio degli incontri della vita, gli eventi nei quali siamo immersi e che muovono verso di noi come provenendo dal futuro, le forme e le fisionomie degli esseri che costituiscono la scena esteriore ed interiore delle nostre giornate: tutto questo chiede di essere compreso come un'offerta vivente all'esercizio infinito della nostra libertà. Così opera la nuova grazia: non ci costruisce né ci determina; attende il gesto umano della gratitudine, il solo che sia intriso di quelle forze conoscitive e di amore capaci di percorrere il cammino di resurrezione. Questa è *la pienezza* della grazia.

La Gnosi era dunque l'ultimo residuo della conoscenza spirituale prima che l'umanità diventasse del tutto povera nei confronti dei tesori dello spirito, *nell'undicesima ora del divenire*: e il Cristo scende sulla Terra proprio allora, affinché ci fossero almeno alcuni iniziati - gli evangelisti, per esempio - che potessero comprendere l'essenza del fenomeno. Il Risorto si serve proprio dei concetti della Gnosi, dopo la resurrezione, come veicolo di comunicazione per far comprendere ai discepoli più intimi e avanzati il mistero dell'incarnazione del Verbo.

Va detto che questi discepoli non sono da identificare con la cerchia dei dodici apostoli, i quali costituiscono come lo zodiaco umano che assiste alla svolta dei tempi e si prepara al nuovo: io penso che dovremmo immaginare un nucleo ancora più ristretto, un settenario di grandi iniziati come Nicodemo, Natanaele, Giuseppe d'Arimatea, Giovanni-Lazzaro, iniziato dal Cristo stesso, Paolo e altri. A questi «sette» il Risorto ha affidato i misteri più profondi che poi non sono stati tramandati direttamente nella tradizione semi-esoterica e semi-exoterica dei vangeli.

La Gnosi, per esempio, dice Rudolf Steiner, sapeva ancora riferirsi agli esseri che hanno accompagnato la umanità e che poi si sono ritirati dalla Terra col fuoriuscire della Luna<sup>20</sup>: quando il corpo lunare si separò, questi primi maestri dell'umanità l'hanno seguito e, da allora, hanno sede sulla Luna. Essi non si incarnavano mai a livello fisico, ma unicamente nell'eterico e nell'astrale degli esseri umani stessi: essi ci hanno conferito la prima rivelazione di cui parla anche la tradizione cristiana riferendosi all'Adamo che conosceva i misteri di Dio prima della caduta.

Queste pur poderose premesse conoscitive degli gnostici, orientate ancora al rapporto antico, distaccato e «paterno» del mondo spirituale nei confronti dell'uomo, erano comunque il segno che la capacità di comprendere la venuta del Verbo era minima nell'umanità, quando il Cristo si è incarnato.

D'altra parte, se il Cristo fosse venuto cinquemila, ottomila anni prima, quando vigevo nell'umanità la cultura paleoindiana così prossima allo spirito, sarebbe mancata la giusta corporeità per la sua incarnazione: quindi l'evoluzione doveva attendere che il corpo fisico umano diventasse più affine alla Terra, che l'umanità si inserisse più profondamente nella materia, perché realmente la materia stessa, tramite l'uomo, potesse partecipare all'evento di redenzione.

Ma quando ci fu la corporeità *materiale* adatta per l'incarnazione del Verbo, non c'erano più le conoscenze *spirituali* per comprenderla. Questo è il senso dell'undicesima ora: se il Cristo avesse atteso ancora duemila anni o oltre, la corporeità sarebbe diventata troppo dura, troppo inserita nei meccanismi del determinismo di natura, e noi non avremmo avuto nemmeno gli ultimi barlumi per un avvio alla comprensione del mistero di tutti i misteri.

Il tragico e pur necessario oscuramento del rapporto conoscitivo umano coi mondi spirituali, nella cui morsa ancora siamo, Dante l'ha dipinto come la «lacuna dell'universo», come il punto infimo, dove l'essere umano assume e subisce massimamente le leggi di fissità e di grevezza della materia. E' la fase media dell'evoluzione, l'abisso da saltare tra il passato e il futuro, tra la discesa e la risalita: e lo slancio, l'impulso per questo salto, può sorgere soltanto dall'intima forza dell'Io libero di ognuno di noi.

All'undicesima segue dunque *la dodicesima ora*, l'ultima, quella di Pietro, quella del cristianesimo petrino, dove l'umanità intera scende nei recessi più profondi e minerali della materia, portando in sé, come un seme silenzioso e incompreso, l'evento sommo dell'undicesima ora.

---

<sup>20</sup> Vedi RUDOLF STEINER, *La scienza occulta*, O.O. 13

«Tu sei Pietro e su questa pietra io fonderò la mia chiesa» (Mt 16,18): su questa pietra io fondo ciò che di me sarà compreso nel periodo più oscuro dell'evoluzione, quando l'umanità vorrà ancora incontrare il divino a partire dalle forze del gruppo. Chiesa è gruppo. Ma il Cristo, l'Io Sono, ha portato nell'undicesima ora le forze dell'Io libero e autonomo, perché da quel momento in poi sarà concesso di entrare nei mondi spirituali non più per via estatica, ma unicamente attraverso le forze di un pensare rigenerato.

L'errore della istituzione-chiesa è stato, ed è ancora oggi, quello di ritenere definitivo e culminante il suo ministero: così essa perde il senso evolutivo e non coglie il limite del suo compito, che era proprio quello di offrire se stessa quale luogo petrino dove compiere la sepoltura di ogni tradizione misterica, preservando al contempo nel cuore degli uomini, nella forza senziente dell'anima di gruppo, il ricordo del mondo spirituale.

Cosa vuol dire, infatti, che c'è più festa in cielo per la pecorella singola smarrita e ritrovata, che non per le novantanove rimaste nel gregge e che non si sono mai smarrite? Le novantanove sono le anime che fanno gruppo (chiesa), la pecora smarrita è l'individualità che comincia a diventare autonoma.

Questo brano evangelico si conclude con queste parole: «Così il Padre vostro, che è nei cieli, non vuole che si perda neppure uno solo di questi *piccoli*» (Mt 19, 14). Chi sono «i piccoli»? I piccoli sono gli Io umani, scintille dell'Io del Cristo, fratelli di Cristo, gli ultimi edificati nel processo evolutivo dell'archetipo umano (dopo le dimensioni del corpo fisico, dell'eterico e dell'astrale). «In verità io vi dico: ciò che avrete fatto *al più piccolo dei miei fratelli* lo avrete fatto a me» (Mt 25,40) - ciò che farete per la pienezza dell'Io in voi e nel fratello, sarà il gesto cristico della nuova evoluzione.

Ha fatto parte dell'esperienza incarnatoria del Cristo stesso - dice Rudolf Steiner nelle conferenze sul vangelo di Marco (O.O. 139) - imparare direttamente cosa volesse dire per l'umanità subire la potenza della realtà vissuta dal lato della materia: nella nona conferenza, R. Steiner parla di un *triplice livello di comprensione* che il Cristo avrebbe in un certo senso scandagliato per esperire fino in fondo l'ottenebrazione umana di fronte ai misteri dello spirito. Egli dovette chiedersi:

Cosa possono comprendere di me i romani?

Cosa possono comprendere di me i capi dei giudei?

Cosa possono comprendere di me i discepoli?

Potremmo formulare così i tre quesiti ai quali il Cristo stesso dovette dare risposta. Una risposta negativa e dolorosa.

1. Quale verità avrebbe dovuto comprendere *Pilato*, governatore romano, di fronte al Cristo? La verità è la capacità di immergersi nei misteri del reale incontrandone la sostanza spirituale. Solo con questa forza Pilato avrebbe potuto capire chi gli stava davanti come verità divenuta essenziale nel mistero del Verbo: «Ecco l'uomo» **«Ἰδοὺ ὁ ἄνθρωπος»** (Gv 19,5). Quanto piene di verità sarebbero state queste sue parole, se realmente Pilato si fosse reso conto di avere davanti a sé il paradigma dell'umano! «Ecco l'uomo».

Eppure, ci dice R. Steiner, da un punto di vista dell'evoluzione, la romanità poteva essere in grado, anzi, sarebbe stato suo compito - di comprendere almeno un aspetto del grande evento che stava segnando la storia: *il destino del popolo ebraico*. Attraverso il Cristo, deriso come «Re dei Giudei», si presentava al mondo il compimento della missione del popolo ebraico<sup>21</sup>. Quel popolo eletto, custodito ed edificato per secoli e secoli come in una serra, protetto dagli impulsi dei popoli circostanti perché mantenesse intatto il suo particolare rapporto col Dio Padre, con la Legge rivelata a Mosè, al tempo dell'evento del Cristo doveva iniziare la sua *diaspora* per donare a tutta l'umanità il compimento della Legge stessa, e la Buona Novella che ognuno è chiamato ad essere il Mosè che comunica direttamente col divino.

E' questo il senso esoterico della diaspora: nella evoluzione ogni elemento nuovo dapprima deve essere coltivato nella separazione, perché si esprima come perfetta distinzione rispetto a ciò che lo precede; poi il nuovo gradino evolutivo raggiunto deve diventare patrimonio di tutta l'umanità. Questa universalizzazione dell'elemento giudaico il mondo romano avrebbe potuto comprenderla se avesse avuto il coraggio di capire («Pilato ebbe ancor più paura», Gv 19,8) che il Messia di cui parlava la sapienza giudaica era lì non per essere il Re dei Giudei, ma per accompagnare tutta l'umanità, fino alla fine dei tempi. Ma Pilato insiste, fino all'ultimo, nella sua cecità, e fa scrivere sulla croce: «Gesù Nazareno, il Re dei Giudei».

---

<sup>21</sup> Vedi RUDOLF STEINER, conferenze sul vangelo di Luca, O.O. 114.

2. Ai *capi dei Giudei* l'evoluzione chiedeva di comprendere qualcosa di più: che quel Cristo Gesù era il Figlio di Davide, era il *Messia* tanto atteso. Nel vangelo di Marco c'è un passo dove è espresso, in modo chiarissimo e profondamente artistico, che questo riconoscimento era possibile e il Cristo stesso lo domandava.

«E giunsero a Gerico. E mentre partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno cominciò a gridare e a dire: - Gesù, *figlio di Davide*, abbi pietà di me! -. Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: - *Figlio di Davide!* abbi pietà di me! -. Allora Gesù si fermò e disse: - Chiamatelo! - E chiamarono il cieco dicendogli: - Fatti coraggio, alzati, egli ti chiama! -. Il cieco, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne a Gesù. E Gesù gli disse: - Che vuoi ch'io ti faccia? -. Il cieco gli rispose: - Maestro, ch'io veda -. Allora Gesù gli disse: - Va', la tua fede ti ha salvato -. E subito riacquistò la vista e cominciò ad accompagnarsi con Gesù» (Mc 10,46-52).

Rudolf Steiner sottolinea (O.O. 139) come questo cieco sia in realtà l'unico a vedere, perché comprende che il Cristo Gesù è il Messia (il figlio di Davide) e in Lui tutta la tradizione giudaica trova il suo compimento: al contempo, questo stesso episodio mostra quanto poco il Cristo fosse riconosciuto. I capi dei giudei, i sommi sacerdoti - i veri ciechi - decidono di mandare a morte colui che rappresentava la vita somma e complessiva dell'impulso ebraico nel seno dell'umanità, perché volevano ancora difendere il loro privilegio unico, inteso come vanto particolare del popolo eletto.

3. Ai *discepoli*, infine, il Cristo e l'evoluzione chiedevano una comprensione ancora più alta, quella capace di elevarsi *al livello cosmico*. Da quei discepoli, che gli erano stati accanto per ben tre anni nella vita pubblica, il Cristo poteva aspettarsi che avrebbero vissuto e riconosciuto in Lui non soltanto il Re dei Giudei, non soltanto il Messia, figlio di Davide, ma altresì l'Essere solare che tornava alla Terra.

Verso la fine del vangelo di Marco si vede, con una evidenza che può commuovere i recessi più sacri della nostra mente e del nostro cuore, come il Cristo chieda, più e più volte, ai suoi discepoli di destarsi alla dimensione divina e cosmica dell'Essere solare che, all'approssimarsi del Golgota, stava per assumere totalmente in sé la dimensione umana.

Cercava, il Cristo, di condividere con i discepoli il mistero immenso che l'umano e il divino ridivengono commensurabili, e che sarebbe stato compito di tutta la seconda parte dell'evoluzione avverare e svelare questa nuova geometria cosmica, a partire dalle forze dell'Io Sono, offerte nella Passione all'umanità ancora ignara.

Il Cristo desiderava che i discepoli avessero almeno un barlume di comprensione per intuire che in Lui il divino, dal quale l'umano si era del tutto estraniato, ritornava dentro alla Terra per rendere possibile la divinizzazione dell'essere umano stesso. E il Cristo dovette conoscere e accettare che anche questa comprensione non c'era e non ci poteva essere. Il Cristo risponde a Giovanni e Giacomo (suoi apostoli e figli di Zebedeo) che gli chiedevano di poter sedere nella sua gloria, uno alla destra e l'altro alla sinistra: «Voi non sapete ciò che domandate. Potete voi bere il calice che bevo io, o essere battezzati col battesimo col quale io sono battezzato?» (Mc 10,38).

Nell'orto del Getzemani, il Cristo sperava che i suoi discepoli potessero vegliare con lui, potessero essere desti nella coscienza di fronte a quanto stava per compiersi al cospetto del cosmo intero: «Tornato indietro li trovò addormentati e disse a Pietro: - Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola? Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole -. Ritornato, li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano appesantiti, e non sapevano che cosa rispondergli. Venne la terza volta e disse loro: - Dormite, ormai, e riposatevi! Basta, è venuta l'ora: ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori» (Mc 14, 37-41).

E chi sono i «peccatori»? Sono coloro che non riconoscono il nuovo impulso dell'Io. Nel Nuovo Testamento, quando si parla di peccato, non lo si presenta mai in termini di «commissione», ma di «omissione»: con l'avvento delle forze della libertà, per «peccato» si può soltanto intendere la responsabilità di aver mancato alla realizzazione dell'Io autonomo.

«Quando verrà il Figlio dell'Uomo nella sua maestà, con tutti gli Angeli, si assiderà sul trono della sua gloria (...) Allora il re dirà a quelli che sono alla sua destra: - Venite, benedetti dal Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi sino dalla creazione del mondo.

«Perché *Io* avevo fame e mi avete dato da mangiare, *Io* avevo sete e mi avete dato da bere, *Io* ero pellegrino e mi avete accolto, *Io* ero nudo e mi avete rivestito, *Io* ero infermo e mi avete visitato, *Io* ero carcerato e siete venuti a trovarmi. (...)

«Infine dirà anche a quelli che saranno alla sua sinistra: - Andate lontano da me, voi maledetti, nel fuoco eterno<sup>22</sup>, preparato pel diavolo e per gli angeli suoi. Perché *Io* avevo fame e *non* mi avete dato da mangiare, *Io* avevo sete e *non* mi avete dato da bere, *Io* ero pellegrino e *non* mi avete accolto, *Io* ero nudo e *non* mi avete rivestito, *Io* ero infermo e carcerato e *non* mi avete visitato -» (Mt 25,31-43).

Di fronte a questa tenebra conoscitiva dell'umanità - sia a livello storico, sia a livello delle sacre Scritture, sia a livello cosmico - possiamo chiederci: che cos'era, allora, la Gnosi?

La Gnosi costituiva, come ultimo residuo delle tradizioni misteriche, una conoscenza dei mondi spirituali complessissima, ma in un certo senso anche caotizzata: erano confluiti in essa molteplici e parziali aspetti di varie correnti sapienziali, che non si comprendevano più, o si comprendevano soltanto in parte. Questo faceva sì che nella Gnosi si evidenziasse una difficoltà fondamentale di fronte all'incarnazione del Verbo: come può il Figlio di Dio, l'Essere cosmico solare, assumere veramente la natura umana in modo da viverne tutte le vicende, compresa la morte? Il concetto che si facevano gli gnostici del Verbo cosmico era così sublime, così alto e spirituale che la maggior parte di loro non riusciva ad accettare l'affermazione fondamentale del cristianesimo: *il Verbo si è fatto carne*.

Il prologo del vangelo di Giovanni è, per un verso, come un concentrato di Gnosi dentro ai vangeli: «**Ἐν ἄρχῃ ἦν ὁ Λόγος**». «Nel principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era un Dio. Egli era in principio presso Dio e ogni cosa è stata creata per mezzo di lui» (Gv 1,1-3). Secondo la Gnosi di gradino in gradino, attraverso trenta eoni, trenta stadi spirituali diversi, il Logos, il Verbo divino, è sceso fino a inserirsi nella materia. Se da un lato i primi versi del prologo di Giovanni sono come un ultimo concentrato della Gnosi, arriviamo poi, al quattordicesimo versetto, ad una affermazione del tutto anti-agnostica: «E il Verbo si è fatto carne».

Dobbiamo allora cercare di rivivere in questi testi le immani lotte spirituali e conoscitive che nella svolta dei tempi sono state vissute dall'umanità: e certamente anche da tutti noi, poiché la reincarnazione è proprio il mistero della nostra stessa evoluzione. Noi e i nostri contemporanei siamo stati incarnati o secoli prima, o secoli dopo, o al tempo stesso dell'evento del Cristo, e quindi abbiamo vissuto questa fatica conoscitiva incomparabile, che è tuttora impressa nelle profondità del nostro animo. Cose, queste, che sarebbe molto importante che gli psicanalisti conoscessero, quando cercano negli abissi del subconscio: il subconscio, ciò che ancora non affiora a coscienza esplicita, è il portato globale di tutte le incarnazioni passate di ogni essere umano.

Da un lato, dunque, la Gnosi ha conoscenze eccelse dei mondi spirituali e dall'altro lato si scontra con la difficoltà intrinseca ad ammettere e comprendere che il Verbo si è fatto carne, si è fatto uomo, che ha sofferto ed è morto davvero. Il docetismo (da **docēw** = mi sembra) è una tradizione gnostica che ha messo alla base dell'evento del Cristo l'affermazione fondamentale che Dio non può morire, né soffrire, e che quindi il suo dolore e la sua morte sono *parvenza*. Muore l'essere umano, non l'essere divino.

La dimensione umana del Gesù e quella divina del Cristo restano per gli gnostici due realtà così incommensurabili che non riescono a comprendere come possano compenetrarsi in un modo reale: che l'essere divino abbia potuto veramente e umanamente, come tutti noi, vivere la sofferenza, l'incomprensione e soprattutto la morte.

Paolo stesso, prima dell'evento di Damasco, era uno gnostico: dalla tradizione del giudaismo, la sua idea del Messia che dagli spazi cosmici scendeva sulla Terra era così eccelsa, che dentro di lui era esplosa una ribellione viscerale di fronte all'affermazione che il Messia si fosse incarnato in quel Gesù che era stato condannato proprio dalla Legge giudaica e poi crocifisso, e, cosa inaudita!, che fosse morto.

Ma cosa era impossibile per lo gnostico Paolo? Il fatto che l'essere sommo del nostro universo manifestasse la sua altezza nella *lavanda dei piedi*, nel chinarsi cosmico per raggiungere l'elemento più basso della evoluzione e assumerlo dentro al proprio essere. E che proprio questa fosse la capacità reale dell'amore: ciò che è supremo accoglie in sé l'infimo, non resta estraneo a ciò che è caduto nella voragine delle tenebre.

Il mistero della lavanda dei piedi riguarda ogni essere spirituale, e dunque anche l'uomo: colui che è veramente andato più avanti nell'evoluzione guarda a chi è rimasto indietro con gli occhi del sacrificio e della gratitudine; colui che è rimasto indietro, per sé può far valere la consapevolezza di ciò che ha ommesso. Potremmo chiederci: ma allora si progredisce sulle spalle degli altri, a spese degli altri? E chi lo stabilisce che io debba restare indietro? Queste sono domande poste dal punto di vista sbagliato, perché disattendono una componente essenziale: è condizioni della libertà.

Nella libertà non c'è automatismo: una vera libertà deve essere anche perdibile, omissibile, come dicevamo più

---

<sup>22</sup> Nella lingua greca non esiste il concetto di «eterno»: la parola **αἰώνιος** - che noi traduciamo con «eterno» - significa «che dura per un'eternità», cioè per un intero ciclo evolutivo, che ha un inizio e una fine.

sopra. Un cosiddetto essere umano «rimasto indietro» non lo è per determinismo: *ha scelto* diversamente, *non* è andato avanti. Questa sua libera omissione - e qui è la difficoltà del mistero - riguarda però l'umanità intera, e coloro che progrediscono nel cammino evolutivo se ne rendono conto e assumono la dimensione animica della corresponsabilità, del debito, della compassione. Nel nostro cammino non ci sono esseri umani «condannati» a rimanere indietro: ci sono esseri che vanno avanti attuando le forze libere dell'Io e si rendono così capaci di sacrificio verso coloro che non hanno colto le occasioni evolutive, lasciandole, in un certo senso, a loro disposizione.

I nostri moralismi ci impediscono di penetrare nella saggezza del procedere cosmico: l'esoterismo ci dice che l'essere spirituale delle piante, ad esempio, gioisce vivendosi come sostrato per il cammino umano! Il grano non dice: «L'essere umano vive a spese mie e mi frantuma!». Sarebbe come se l'umanità dicesse del Cristo: «Guarda, questo essere ci vuol redimere e prende su di sé noi e tutta la Terra. Progredisce a spese nostre». Nel cosmo non ci sono «spese»: c'è amore, c'è donazione.

Il mistero della lavanda dei piedi va portato fino in fondo, fino alle conseguenze ultime dell'evoluzione della libertà, quando nell'abisso della Bestia dell'Apocalisse precipiteranno coloro che hanno dissolto la loro stessa possibilità di libertà. Non dobbiamo parlare di esseri umani «dannati» che finiscono all'inferno, ma di esseri che hanno terminato di essere «umani» perché, nella continua omissione dell'attuazione delle forze dell'Io, hanno disfatto la propria umanità.

Si presenta qui uno dei compiti più ardui del pensiero: come esseri umani, allora, spariranno nel nulla? No. Saranno sostanzialmente presenti nel ricordo e nella privazione dei «buoni». La realtà *sostanziale* degli esseri umani caduti nell'abisso sarà il fatto che coloro che hanno compiuto l'evoluzione in chiave cristica sentiranno dolorosamente la loro mancanza, sentiranno che il corpo mistico del Cristo non è completo.

Coloro che hanno distrutto la propria umanità avranno un frammento di umanità riflessa, perché saranno in grado di contemplare la pienezza e la privazione dei «buoni». E questa sarà la loro identità. L'amore cristico, il ricordo vivo nei fratelli rimembrati sarà la loro realtà, una realtà che consentirà un altro ciclo evolutivo di interazione e di parziale redenzione.

Torniamo ora a Paolo: quando, alle porte di Damasco, la luce solare gli sfolgorò dinanzi e una voce disse: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?», Paolo domandò: «Chi sei tu, *o Signore?*» perché in quel momento vedeva bene di essere al cospetto del Messia, lo riconosceva come l'Essere abbagliante del Sole. E dunque la sua domanda suona così: «Se tu sei già nella Terra, come io adesso vedo, se tu sei diventato la luce della Terra, l'aura della Terra, come vi sei entrato? Attraverso quale cruna dell'ago, attraverso quale porta?». E la risposta del Cristo, che possiamo rileggere negli Atti degli Apostoli (9,5), non è «Io sono il Cristo che tu perseguiti», ma «Io sono *Gesù* che tu perseguiti» «*Egè e,ni Ihsoaj Òn sÝ diècej*». La luce è davvero entrata nella Terra attraverso quel Gesù di Nazareth, morto in croce, condannato dalla mia Legge! Questo è l'incredibile apprendimento che Paolo conseguì sulla via di Damasco.

Mancava nella Gnosi la conoscenza concreta dell'*interazione reale e complessissima tra Gesù e Cristo*: questo è il grande quesito, che poi è diventato anche il grande quesito della cristologia per tutti i secoli successivi e che comincia ad essere risolto ai nostri tempi, unicamente in chiave di scienza dello spirito.

Il dramma fondamentale della Gnosi era l'impossibilità conoscitiva di individuare *gli elementi di transizione* e di ponte tra il divino e l'umano: il divino era diventato del tutto astratto, l'umano era diventato troppo umano. Esisteva agli occhi della Gnosi una realtà materialistica del tutto umana e per nulla divina; ad essa contrapponeva una conoscenza del divino ormai svuotata di ogni esperienza iniziatica.

*Si erano persi di vista i gradini intermedi tra lo spirito e il corpo*: non soltanto il livello del vitale, dell'eterico, ma tutto il mondo astrale, *tutta la sfera dell'anima*. Proprio queste conoscenze mancavano nella umanità. Prima del Cristo, negli ultimi tempi, c'erano due grandi correnti misteriche:

- la prima, dove si sarebbe inserito l'Islam dopo il Cristo, era quella dei misteri che conoscevano unicamente la realtà di Dio Padre, quindi una conduzione del cosmo in chiave di grazia, di *determinismo* e di provvidenza divina;

- la seconda conosceva il Padre cosmico e sapeva inoltre che il Figlio del Padre stava avvicinandosi sempre di più alla Terra con l'intento di entrarvi per rigenerare tutta l'evoluzione, invertendola e aprendo alla liberazione del dato di natura, come resurrezione della carne. Il primo che annunciò *il mistero del Figlio* fu Zarathustra, nella cultura paleo-persiana.

La Gnosi riteneva il Padre congiunto, ai primordi, con l'impulso cosmico del silenzio; in un periodo successivo questo silenzio viene rotto attraverso il Verbo: il Padre comincia a parlare, ad operare non più in base al silenzio ma per mezzo della Parola. Fluiscono dalla Parola la via del Figlio e quella dello Spirito Santo, da cui si stacca poi, molto più tardi, la Sofia, la sapienza cosmica che procede in un'altra direzione rispetto al Figlio e allo Spirito Santo.

La Sofia, di eone in eone e giù per ben trenta eoni, si avvicina sempre di più al mondo fisico finché da lei si stacca un elemento sapienziale particolare: la *Sofia Achamoth*. «Achamoth» in aramaico significa «brama». La

sapienza cosmica si è dunque intrisa di brama perché si è congiunta con la materia: sorge, allora, *il trentunesimo eone*. Il nostro mondo, quello che per noi è l'unica realtà, per gli gnostici è il trentunesimo eone, quello fuorviato perché sorto in base al congiungersi della Sofia cosmica con la brama, e il cui reggitore è detto Demiurgo<sup>23</sup>.

Della Gnosi abbiamo pochi frammenti che, oltretutto, per la maggior parte sono costituiti da citazioni fatte da coloro che l'hanno avversata. R. Steiner dice ripetutamente: è come se volessimo conoscere l'antroposofia avendo a disposizione unicamente gli stralci riportati dalla chiesa cattolica. In chiave di tradizione e di documenti storici è pressoché impossibile conoscere veramente la Gnosi: anche se possono essere di buon supporto i cosiddetti vangeli Apocrifi, che agli inizi del cristianesimo erano in auge in alcune chiese. Non in tutte, però, e questo li distingue dai quattro canonici, ai quali si riconosceva l'ispirazione divina, poiché mettevano al centro l'incarnazione reale del Verbo.

Che gli Apocrifi siano stati poi considerati eretici è un fatto successivo all'anno Mille, quale risultante di un cristianesimo fatto di dogmi, di eterodossia e ortodossia, che vedeva nei testi della Gnosi - di cui gli Apocrifi ricavavano sostanziose tracce - un pericolo da cancellare sistematicamente; nei primi secoli, però, venivano usati in molte chiese come testi concomitanti, in grado di fornire elementi conoscitivi di rilievo.

Per questo si apprezzano in modo particolare le comunicazioni della scienza dello spirito, sempre che si sia interiormente convinti che Rudolf Steiner avesse la reale capacità di percepire direttamente, nel mondo spirituale, i fenomeni anche passati, perché nulla è passato nello spirito, tutto è sempre compresente.

Le descrizioni della Gnosi date da R. Steiner non sono prese, infatti, dai frammenti storici a disposizione, ma dalla lettura diretta del Libro della Vita, o Cronaca dell'Akasha<sup>24</sup>, e rappresentano una bellissima riconquista dei grandiosi contenuti della Gnosi.

La dimensione gnostico-conoscitiva tutta nuova della scienza dello spirito di R. Steiner rappresenta un grande futuro il cui fulcro sarà *il nuovo rapporto tra amore e conoscenza*: nel passato la conoscenza umana era gestita dagli esseri divini e l'amore umano aveva carattere istintivo. Ancora oggi molti difendono a spada tratta l'istintualità dell'amore: cosa c'è di più bello dell'amore materno o dell'innamoramento tra uomo e donna! Non sarebbe ancora più bello se alla forza intrinseca - e come tale non libera - di questi incontri così significativi secondo le forze di natura si aggiungesse la capacità trasformante di porsi in comunione con l'Io superiore di questi stessi esseri amati? Ma la comunione conoscitiva, intuitiva, non nasce da sola: è una conquista della libertà, perché un amore senza la libertà è un mezzo amore.

L'amore pieno, in avvenire, sarà soltanto quello che sgorga dalla conoscenza vera dell'essere amato, perché se io non lo conosco amo soltanto, egoisticamente, il mio stesso amore. La maggior parte di ciò che oggi viene descritto come amore umano è amore del proprio amore: perché sia veramente amore deve presupporre la conoscenza oggettiva dell'altro. Al contempo, una conoscenza che non sfoci nell'amore non è una vera conoscenza: se conosco realmente l'altro non posso che amarlo. L'amore è una conseguenza della conoscenza.

Il mistero stesso della creazione è un mistero di conoscenza e di amore: il Logos è la logica dell'evoluzione, è il pensiero che dischiude un ciclo evolutivo. Il Verbo, il Logos, l'idea che è nel Padre cosmico viene espressa perché viene amata: il Padre parla e le sue parole sono esseri.

R. Steiner afferma che già nel corso del sesto millennio tutte le donne termineranno di generare fisicamente: saranno tutte sterili. L'organo di riproduzione per l'avvenire sarà la laringe, l'organo della parola<sup>25</sup>.

Possiamo pensare che il Cristo ci abbia amati senza conoscerci? Nel vangelo di Giovanni il Cristo è il Logos, e proprio perché è il Logos è anche l'Essere dell'amore. Se il Cristo non avesse conosciuto la natura umana - ecco la necessità di esperirla in proprio! -, se non avesse avuto l'intento conoscitivo, non avrebbe potuto amarla. Se non avesse avuto la minima idea di cosa provi un essere umano di fronte alla morte, non avrebbe potuto sperimentare la resurrezione, quel bene sommo che sarà conquista di tutti noi, l'atto d'amore più alto che si possa immaginare.

«Il Verbo si è fatto carne» è dunque ad un tempo superamento e compimento della Gnosi nel prologo di Giovanni, che vede l'avvicinarsi, di eone in eone, del Figlio cosmico alla Terra per congiungersi con la Sofia intrisa

---

<sup>23</sup> Vedi la conferenza del 28 dicembre 1913 (O.O. 149) e del 15 luglio 1923 (O.O. 225).

<sup>24</sup> «Cronaca dell'Akasha» - «Libro della Vita» ne è il corrispettivo nella tradizione cristiana - è una locuzione tecnico-esoterica per indicare la dimensione permanente di tutto ciò che, nella sua manifestazione fisica, è perituro. Ogni parola, ogni azione, ogni evento della Terra si inseriscono nei mondi spirituali e, anche in minima parte, li trasformano: questa trasformazione è come una traccia indelebile («akasha» significa «incancellabile») che può essere «letta» da chi ha gli organi di percezione spirituali aperti. Gli iniziati di ogni tempo hanno sempre percepito e decifrato questa Cronaca.

<sup>25</sup> Nella lingua tedesca c'è questa bella polarità: *Zeugung* significa procreazione; *Überzeugung* significa convincimento. La generazione del futuro si compirà per via di convincimento: i pensieri di saggezza e di amore dell'uno saranno conoscitivamente così persuasivi che entreranno nell'altro e lo rigenereranno dal di dentro.

di brama. Ma per comprendere tutto questo occorre una scienza dello spirito consona alle forze *dell'anima cosciente*, dell'anima moderna.

Noi viviamo ora nel pericolo dell'anima cosciente: dopo aver costruito dentro di noi le forze *dell'anima senziente* nel periodo egizio-caldaico e quelle *dell'anima razionale* in tutto il periodo greco-romano, si tratta, già a partire dal quindicesimo secolo, di costruire le forze dell'anima cosciente. E l'anima cosciente è la reale mediazione tra il puro spirituale e il puro materiale, così come noi lo sperimentiamo: è il modo concreto in cui lo spirituale diventa materia e la materia diventa spirito.

Ci sono tante conferenze di R. Steiner che hanno proprio l'intento di rendere concreto, attraverso i passaggi intermedi, il modo in cui lo spirito si incarna e il modo in cui la carne celebra la sua resurrezione nello spirito. La scienza dello spirito è essa stessa la mediazione reale, pratica, tra spirito e materia. Che cos'è l'essere umano? E' la mediazione tra lo spirito del cosmo e la materia del cosmo: in questo senso la scienza dello spirito, l'antroposofia, è una riconquista della nostra umanità.

*L'essere umano è il pontefice cosmico*, colui che getta il ponte, un ponte di conoscenza, di amore e di trasformazione tra lo spirito dell'universo e l'infima lacuna della Sofia intrisa di brama, scoprendo, attraverso questa opera creatrice e libera, che la brama vera di ogni elemento materiale è quella di ritornare verso lo spirito. La grande mediazione tra lo spirituale e il corporeo è l'animico, è l'anima: perché l'uomo, come il cosmo, è trino, appartiene cioè alla sfera fisica, a quella animica e a quella spirituale<sup>26</sup>. Bisogna riconquistare conoscitivamente i misteri dell'anima per comprendere in che modo nel Cristo Gesù il divino e l'umano si siano compenetrati in modo intimo e assoluto. Lunghissimo, ci dice R. Steiner, è stato il percorso per giungere a questo evento sconvolgente: la potenza e la sapienza cosmiche l'hanno affidato all'amore libero del Cristo, signore del mondo dell'anima, dopo che il Padre ha rinunciato alla sua onnipotenza dentro all'anima umana e dopo che lo Spirito Santo ha rinunciato alla sua onniscienza dentro all'anima umana.

Perché? Proprio per far sorgere lo spazio cosmico dell'anima umana, costituita come *potenzialità di libertà*. Dove la potenza diventa impotenza e la sapienza diventa follia, nasce l'amore. E l'amore, per natura sua, apre alla libertà. Dai primordi il Cristo opera nell'universo umano - e ne vedremo ora i passi - perché nell'anima nostra possano sorgere le forze capaci di invertire l'evoluzione, riconsegnando al Padre il cosmo della potenza magica liberato dall'uomo stesso, e avverando, rendendo Santo nell'Io libero di ogni uomo, lo Spirito, la Sapienza, la Sofia.

R. Steiner descrive<sup>27</sup> tre grandi sacrifici del Cristo, previ al mistero del Golgota: questi grandi sacrifici si ripetono nei vangeli e ne sono la struttura.

*Il primo grande sacrificio* dell'Essere solare è avvenuto nell'epoca lemurica, molti millenni fa, e ha riguardato i dodici sensi dell'uomo. R. Steiner descrive la dodecuplicità dei sensi umani - senso del tatto, della vita, del movimento, dell'equilibrio, dell'olfatto, del gusto, della vista, del calore, dell'udito, del linguaggio, del pensiero e dell'io - come il precipitato microcosmico dei dodici segni zodiacali: la nostra corporeità è così il riassunto microcosmico dei dodici impulsi primigeni divini del macrocosmo.

Nei dodici sensi, appunto nell'epoca lemurica, si mostrò una grande minaccia evolutiva: la materia di brama della Sofia Achamoth li aveva intrisi di egoismo a un punto tale da renderli indipendenti rispetto all'uomo stesso. Percependo il rosso, il blu, il giallo, l'occhio veniva così travolto da queste esperienze da mantenerne e conservarne il godimento: l'essere umano, nella sua anima e nel suo spirito, subiva violentemente questo fenomeno fisiologico come fosse una malattia, un dilaniamento.

Il grande sacrificio cosmico del Cristo consistette nel fatto che Egli portò ordine e armonia, portò la legge dell'amore dentro ai nostri sensi: e noi dobbiamo a questa prima immolazione cosmica il fatto che il nostro occhio,

---

<sup>26</sup> Nella scienza dello spirito (O.O. 214) è centrale il mistero della Trinità:

PADRE è l'operare divino nel mondo del determinismo di natura, nella fissità della realtà fisica-visibile (pater - *petra*: la parola è la stessa); Padre è la potenza magica che imprime leggi alla materia e ne suscita, in risposta, lo splendore incantato e non libero dei regni (minerale, vegetale, animale). *Padre è per l'uomo la corporeità sua e del cosmo intero*. Il significato immanente all'operare del Padre è l'avvento del Figlio.

FIGLIO è l'operare divino inviato dal Padre perché svolga una missione tutta diversa, nel cosmo. Figlio è l'essere della Libertà e dell'Amore che fa del dato di natura e dei fondamenti paterni del cosmo il presupposto, la condizione necessaria, il luogo strutturato di partenza per invertire la direzione evolutiva verso l'esercizio della libertà. Nel nome del Figlio ogni determinismo diventa possibilità di libertà. *Figlio è la divinità che non dà la libertà, ma la rende possibile nella sfera dell'anima umana*.

SPIRITO SANTO è infine l'attuazione della libertà, il suo avveramento: esso può provenire soltanto da una interiorità irraggiante carattere di Io. L'uomo non può più parlare dello Spirito Santo come di una divinità esterna a lui: lo Spirito Santo è l'esperienza del Figlio interiorizzata, individualizzata. *Lo Spirito Santo è per l'uomo l'avveramento del suo spirito intuitivo e individuale*.

<sup>27</sup> Vedi R. STEINER, O.O. 152; O.O. 148; O.O. 149.



oggi, sia in grado di essere così trasparente a se stesso, così non-egoistico, da reagire in modo neutro di fronte ai colori. Ciò fa sì che noi non notiamo neanche di avere l'organo della vista e siamo in grado, con la nostra anima e il nostro spirito, di acquisire un rapporto diretto col rosso, un rapporto col blu, e con ogni altro colore<sup>28</sup>.

Noi percepiamo l'occhio, l'orecchio, tutti i dodici organi di senso soltanto quando sono malati, e diciamo allora «che ci fanno male». I sensi hanno rinunciato alla loro vitalità, hanno accettato il sacrificio cosmico di assumere in sé la morte per dare a noi la vita: è il primo impulso di quel gesto infinito d'amore dell'Essere solare che culminerà nel mistero del Golgota.

*Il secondo grande sacrificio cosmico del Cristo* fu compiuto agli inizi dell'epoca atlantica e riguardò il settenario delle funzioni vitali dell'organismo umano. Come lo zodiaco, le stelle fisse, sono impulsi spaziali eterni, di durata, quindi oltre il tempo, così al livello del sistema solare abbiamo anche la motilità della processualità: i pianeti. **Plane** in greco significa veleggiare, vagare, errare: l'espressione «stelle erranti» si riferisce ai pianeti. Il precipitato microcosmico di questo settenario del sistema solare sono i sette processi vitali fondamentali dell'organismo umano: respirazione, circolazione, nutrizione, secrezione, conservazione, crescita, riproduzione<sup>29</sup>.

Agli inizi dell'epoca atlantica un'altra grande soglia del divenire poneva in pericolo la possibilità umana di esperire questa settemplice realtà: anche in questo caso le funzioni vitali tendevano a inglobare e non cedere il loro stesso appagamento sensibile. Il Cristo unì se stesso alla realtà umana e portò amore in questo ulteriore egoismo: i sette organi vitali accettarono di mantenere per sé soltanto la vita e di lasciare all'essere umano *la sensazione*, esperienza preminentemente animica.

Questo è il secondo modo in cui il Cristo ebbe cura e operò nella sfera animica dell'umanità: fu un'altra offerta che estrasse dagli organi fisici l'astralità effusa, la potenza della brama cosmica, consegnandola all'uomo perché potesse poi umanizzarla, nel suo cammino evolutivo.

Verso la fine dell'epoca atlantica le tre forze dell'anima, il pensare, il sentire e il volere minacciavano di lottare l'una contro l'altra. Invece di essere in armonia, in coerenza fra di loro, il pensiero andava in un senso, il sentimento in un'altra direzione e la volontà in un'altra ancora. Col *terzo sacrificio* il Cristo mise ordine anche nella trinità delle forze dell'anima.

Il mistero del Golgota rappresenta *il quarto sacrificio cosmico del Cristo*, il solo conosciuto dall'umanità di oggi perché è l'unico che si sia svolto sul piano fisico: ma l'umanità riscoprirà anche i sacrifici precedenti, annunci sconvolgenti e imprescindibili del quarto. Questo quarto sacrificio è avvenuto per porre ordine nelle forze dell'Io: dopo il dodici, dopo il sette, dopo il tre deve venire l'unità dell'Io, ma questa unità non è data in partenza; è una conquista evolutiva perché l'Io appare in noi dapprima scisso in Io superiore e io inferiore, in Io di amore e io di egoismo.

Il nostro io quotidiano, la centralità cui facciamo riferimento per indicare la coscienza unitaria della nostra persona, lo troviamo già in noi, *al livello dell'anima*, fortemente forgiato da tutto il nostro passato, da tutto il percorso discendente della caduta: il mistero del Golgota si è compiuto per darci la forza di congiungerci sempre più all'Io superiore libero, alla sostanza più concreta di ciò che ancora confusamente noi chiamiamo *spirito*.

Ho riassunto per sommi capi questi gradini dell'operare cosmico e terreno del Cristo nell'umanità, perché quello che ci interessa, in chiave di Gnosi, è questa domanda: come ha fatto il Cristo a operare dentro ai dodici sensi, dentro ai sette processi vitali, dentro alle tre forze animiche e, duemila anni fa, dentro alle forze dell'Io stesso? Come ha potuto il più sublime essere *spirituale* operare dentro al *corporeo* dell'essere umano?

Fondamentale per questo inserirsi sempre nuovo dentro alla natura umana, da parte del Cristo, è stata la *mediazione animica* di un essere arcangelico, che poi si è incarnato nel Gesù di Nazareth di cui si parla nel vangelo di Luca (O.O. 114): è lo stesso essere che i primissimi Padri della Chiesa chiamavano «Anima sorella di Adamo» o «Anima Candida» e che Paolo chiamava «Nuovo Adamo».

Cosa ha da dire la scienza dello spirito su questo essere? Ai tempi del peccato originale, una parte della nostra

---

<sup>28</sup> Ci si potrebbe chiedere come mai, parlando del senso della vista, si faccia riferimento alla sola percezione dei colori, e non si parli di immagini, di forme: Rudolf Steiner descrive approfonditamente, in O.O. 293 e O.O. 170, come il senso che percepisce le forme, i «contorni» delle cose, sia il senso del movimento. La trattazione sui dodici sensi, per gli straordinari orizzonti scientifici che da essa si dipartono, è una delle più complesse comunicazioni della scienza dello spirito, fondamento di una nuova antropologia, di una nuova medicina, di una nuova pedagogia, di una nuova astronomia...: tutti terreni conoscitivi ancora totalmente aperti allo sforzo dell'anima cosciente. Un discorso analogo vale per il settenario degli organi e dei processi vitali, a cui pure si fa qui accenno.

<sup>29</sup> Vedi R. STEINER, O.O. 170; O.O. 208; O.O. 137; O.O. 45

umanità (e questo viene descritto anche nella Genesi) non è stata immessa nella caduta ma è rimasta nel paradiso: l'Albero della conoscenza è stato dato all'uomo, ma l'Albero della vita è stato trattenuto nel paradiso, protetto dalla spada fiammeggiante del Cherubino (O.O. 122). L'immagine dell'Albero della vita rappresenta la parte di umanità - se così possiamo dire - che non è stata inserita nella corrente discensionale del peccato originale, nella corrente delle reincarnazioni: l'«Anima Candida», questa preziosa sostanza animica umana, restata immacolata perché non intrisa di brama, è paragonabile a una realtà arcangelica.

Questo essere arcangelico ha seguito così da vicino le sorti della caduta della sua «sorella», dell'altra parte dell'umanità, che ogni volta che da lei s'innalzava un grido, un'aspirazione di redenzione - quando pativa il disordine nei dodici sensi, e poi nei sette organi vitali, e ancora nelle tre forze dell'anima - egli si intrideva di forze di amore e di compassione nella sua anima purissima. Il Cristo ha potuto congiungersi con l'umanità unicamente assumendo in sé il dolore di questa *Anima Candida*, dell'Albero della vita, tutto il dolore dell'essere che sarebbe stato, alla svolta dei tempi, il Gesù di Nazareth.

Quindi *la compassione animica* per le vicende umane entra dentro al Cristo che riceve, così, la possibilità di accompagnare realmente nel suo essere tutta la umanità. L'esperienza vera e propria della paura, dell'abbandono, la fa il Gesù, non la può fare direttamente il Cristo: ma il Cristo si è conquistata la capacità di co-esperire l'umano grazie alla compassione, e questa è cosmicamente una realtà. Possiamo persino, per meglio comprendere, tentare una analogia al nostro livello di vita: se due persone si amano profondamente e una delle due vive un grande dolore, cosa vive l'altra? L'amore le consentirà l'esperienza della compassione, cioè dell'entrare dentro alla sofferenza dell'altro, come se fosse la sua.

L'altezza dell'Essere solare ha moltiplicato in sé all'infinito il dolore umano del Gesù, così come un essere umano adulto può intridersi di strazio e trasudarlo di fronte alla sofferenza del suo bambino. Il mistero dell'amore e della compassione certamente noi lo viviamo a livello incipiente, perché è ancora minima la nostra capacità di immedesimazione: il futuro dell'evoluzione sta nel fatto che le rughe della preoccupazione dell'altro diventeranno sempre più le mie e la sua infelicità sarà sempre più la mia.

*Gesù di Nazareth* va capito, dunque, come un mistero di mediazione, di altissima *congiunzione animica* tra il puramente divino e il puramente umano. Era questo che la Gnosi non poteva comprendere e, in fondo, è la stessa incomprendimento conoscitiva del cristianesimo che ha sempre sottolineato, in modo unilaterale e anticristico, la trascendenza di Dio, la sua alterità, mai l'immanenza.

E come per il Cristo dobbiamo riconquistare conoscitivamente la possibilità di *umanazione*, così non dobbiamo dimenticare che a sua volta l'umano è in grado di ampliarsi per far posto al divino in sé, è in grado di *indiarsi*: soltanto quando abbiamo le due chiavi di lettura possiamo cominciare a capire.

Se partiamo dal presupposto che la realtà umana è costante, non passibile di divinizzazione, l'evento del Cristo si compie per sola riduzione del divino all'umano, per sola «grazia». Proprio questo afferma il cristianesimo tradizionale, che è rimasto perciò ancorato a una dualità insolubile tra spirito e materia, tra Dio e uomo, e il luogo della mediazione è stato misconosciuto. Nella scienza dello spirito l'uomo riedifica e ricompone se stesso con le forze del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che sono la sua stessa sostanza corporea, animica e spirituale. Il Figlio divino si è unito con l'anima umana del cosmo per trasformare *l'anima* di ogni essere umano in un luogo d'incontro tra il corporeo della Terra e lo spirito del cosmo.

Voglio ancora accennare a un'altra realtà evangelica che R. Steiner pone spesso in rilievo: i misteri fondamentali, quelli più decisivi, il Cristo li ha potuti comunicare, e soltanto ai più intimi, unicamente dopo la sua stessa esperienza della morte. E' interessante osservare come tutte le cose che il Cristo ha detto prima della crocifissione vengano esposte nei vangeli con una certa abbondanza, proprio perché provengono dalla fonte dei Dodici, e non dagli iniziati ancora più progrediti. I vangeli, infatti, diventano del tutto parsimoniosi quando si tratta della resurrezione.

Il Risorto è rimasto fra gli uomini quaranta giorni prima della cosiddetta ascensione al cielo, e in quei quaranta giorni ha comunicato in chiave di conoscenza «gnostica» tante cose alle poche persone in grado di comprenderle. Di queste grandi rivelazioni nei vangeli ci sono soltanto accenni minimi. L'intento del Risorto, il fulcro del suo ammaestramento dopo la resurrezione, era proprio quello di far capire cosa Egli stesso avesse esperito e compreso passando attraverso la morte: in altre parole, la vera vittoria sulla Gnosi, la soluzione del suo grande dilemma conoscitivo, avvenne proprio grazie al modo concreto in cui il Verbo cosmico narrava il suo passaggio attraverso *la cruna dell'ago della morte umana*.

Il Risorto poteva esprimere queste esperienze animiche della paura, dell'abbandono, della solitudine, soltanto dopo averle fatte, perché soltanto così erano diventate per Lui reali: congiungendosi attraverso le forze animiche della compassione con tutta l'esperienza reale dell'essere umano di fronte alla morte, poteva dire in che modo la morte

venga vissuta quando alla dimensione umana si aggiunga quella divina. Ecco l'unicità di questa morte. E' l'unica morte, finora, che sia stata vissuta dall'uomo e dal Dio: dall'essere divino dentro all'essere umano.

Ci troviamo qui di fronte a esperienze che esulano da ciò che gli esseri umani, al loro gradino di evoluzione, potevano allora comprendere: ecco perché il Cristo non poteva esporle a tutti. Non avrebbero capito quasi nulla, neanche i dodici apostoli. Soltanto in alcuni - e in Giovanni-Lazzaro per primo - c'erano i presupposti per comprendere almeno qualcosa del modo in cui l'essere divino trasformi, penetrandola, la morte in resurrezione.

Per l'essere umano ordinario o è resurrezione - e allora perde la dimensione della morte - oppure è morte - e allora perde la resurrezione. Compaginare questi due misteri in un'unica esperienza, dove non si smarrisca né l'uno né l'altro, è proprio il compito di tutta la seconda parte dell'evoluzione, compito non soltanto morale, ma anche conoscitivo. «I cieli e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno»: l'esperienza del morire di ciò che è fisico-materiale diviene *una cosa sola* col risorgere reale di un cosmo nuovo spirituale.

Un altro esempio di come le forze conoscitive della Gnosi, pur essendo le più alte ai tempi del mistero del Golgota, fossero comunque esangui e avessero bisogno di un lievito del tutto nuovo, lo troviamo in alcune indicazioni che R. Steiner dà a proposito di Tertulliano, vissuto circa due secoli dopo Cristo. Egli dice: ciò che Tertulliano ha scritto, e che costituisce un grande passaggio conoscitivo verso la «cristificazione» della Gnosi, gli è stato possibile scriverlo perché la sua fonte ispirativa erano gli apostoli stessi dopo la loro morte.

Benché vi abbia messo molto del suo temperamento estremamente passionale e collerico - Tertulliano ci ha lasciato dei testi di fuoco, per esempio contro i romani che perseguitavano i cristiani -, benché molti contenuti siano oscurati dal suo elemento egoico, tuttavia, se noi fossimo in grado di sciverare da tutto questo la sorgente vera della sua ispirazione, arriveremmo agli apostoli stessi, che dai mondi spirituali lo illuminavano.

Abbiamo in Tertulliano una specie di riflesso sulla Terra del modo in cui specialmente i Dodici, uniti al Risorto oltre la loro morte umana, pervenissero ad una comprensione sempre più alta di come il Verbo si fosse veramente congiunto, antignosticamente congiunto, con la natura umana, così da viverla e assumerla totalmente in sé.

Cosa dicono gli apostoli a Tertulliano? Che la compenetrazione del divino nell'umano e dell'umano nel divino rappresenta per il pensare umano decaduto un tale stravolgimento, una verità così impossibile a pensare che Tertulliano riassume il tutto in tre frasi, successivamente del tutto fraintese dalla tradizione cristiana<sup>30</sup>:

- Crocifisso fu il Figlio di Dio, non ce ne vergogniamo proprio perché è vergognoso;
- Morto è il Figlio di Dio: è del tutto credibile proprio perché è demente;
- Sepolto e risorto è Lui: è certo e sicuro proprio perché è impossibile.

Devono avere un significato molto profondo queste tre affermazioni! Egli intende dire: il pensare umano, anche quello gnostico, nella fase mediana dell'evoluzione è così degenerato che non è più in grado di comprendere il divino, e perciò l'umano e il divino si sono del tutto separati diventando due realtà estranee: e la Gnosi parla proprio dal lato del Dio, maestosamente avulso dall'uomo. L'affermazione fondamentale del cristianesimo vero e dei dodici apostoli *dopo* la loro morte è che invece il divino e l'umano sono del tutto commensurabili: che non soltanto è possibile che l'essere divino Cristo si congiunga alla vicenda umana e la viva dentro di sé, ma ciò è anche reale, ed è avvenuto.

1. Tertulliano si esprime per paradossi - ci sono tanti paradossi anche nei vangeli: «Gli ultimi saranno i primi e i primi saranno gli ultimi»; «Chi perde la sua anima la trova e chi non la vuol perdere la perde» - e proprio per tirare le ultime somme della Gnosi dice: «Che il Figlio di Dio sia stato crocifisso è obbrobrioso, vergognoso, vituperevole: essere cristiani significa dunque trovare il coraggio morale di ciò che perfino agli occhi delle Gerarchie celesti appare vergognoso».

Gli angeli, gli arcangeli, non sarebbero stati capaci di immergersi nella sofferenza umana e nella sua tenebra fino a venir crocefissi. Il Cristo, invece, ha compiuto e amato il gesto incarnatorio e ha dimostrato a tutte le schiere celesti che ciò che per loro era biasimevole - lo sporcarsi di umanità - per Lui è stato l'impulso più degno. I pagani (e quindi anche la tradizione gnostica) dicono che è una cosa obbrobriosa riferirsi e credere a un Dio crocifisso nel dolore: proprio per questo per noi non è obbrobrioso e non ce ne vergogniamo.

In questa prima affermazione di Tertulliano siamo di fronte al *mistero del sentimento*, a ciò che nell'animo umano vive nelle forme archetipiche dell'attrazione e della repulsione, del bello e del brutto.

---

<sup>30</sup> Vedi le conferenze del 6 ottobre 1918 (O.O. 184) e del 16 ottobre 1918 (O.O. 182).

2. Poi Tertulliano affronta il mistero in chiave di *pensiero*: l'essere divino è morto, cosa inconcepibile per la nostra mente. E' assurdo, irragionevole, demente dire che la divinità muore: «Prorsus credibile est quia ineptum est», proprio per questo noi ci crediamo, proprio perché è folle. Questo è l'alto e nuovo compito del pensiero.

3. Infine *il mistero della volontà*: è stato sepolto ed è risorto. La materia che si spiritualizza a un punto tale da sparire: questo è il significato della tomba vuota. Impossibile. Chiediamo oggi a tutti gli scienziati, anche ai teologi: non troveremo la risoluzione di questo mistero da nessuna parte, sulla faccia della Terra. Tutti dicono: è una cosa impossibile a realizzarsi.

E se crediamo che nel cristianesimo tradizionale ci sia la resurrezione, ci inganniamo di grosso. La resurrezione è sparita, ne è rimasto soltanto un distillato che dice: il Cristo non è morto, continua a vivere. Ma questa affermazione vale per tutti gli esseri umani: nella coscienza di ciascuno che non sia proprio schiacciato dal materialismo, esiste la consapevolezza dell'immortalità umana nei mondi spirituali, dopo la morte.

L'unicum della resurrezione del Cristo - che anticipa ciò che anche noi potremo compiere nel corso dell'evoluzione - è la spiritualizzazione totale di un corpo di materia. La resurrezione della carne è il mistero della resurrezione del Cristo. Questo è assurdo per il pensare umano decaduto: che sia possibile riportare la materia allo stato di polvere cosmica dei primordi affinché possa essere nuovo sostrato per nuovi cicli evolutivi. Questo è irrealizzabile, non si può fare: proprio per questo, dice Tertulliano, per noi è una cosa sicuramente avvenuta. Tutto il corpo di materia di Gesù è stato trasformato nella legge di Ibertà dello spirito: proprio perché è impossibile realizzarlo, questo è stato compiuto. Mistero della volontà.

Queste affermazioni di Tertulliano mi hanno sempre fatto pensare al coro mistico che è alla fine del «Faust»:

Tutto l'effimero  
non è che un simbolo;  
l'irraggiungibile  
qui viene raggiunto;  
l'indescrivibile qui è compiuto;

- il mondo visibile è soltanto un'immagine, una parabola di ciò che è invisibile: la realtà non è nel fisico perituro, ma è nello spirito;
- ciò che è irrealizzabile agli occhi degli esseri umani, qui viene realizzato;
- ciò che il pensiero non riesce a concepire, qui lo si pensa.

E poi i due versi conclusivi del «Faust»;

l'Eterno Femminino  
ci attrae in alto.

In un certo senso, il cristianesimo tradizionale ha considerato ignominioso e vituperevole proprio l'elemento femminile - che sta poi a significare la forza dell'anima<sup>31</sup>. E allora la conclusione del Faust in me evoca ancora

---

<sup>31</sup> Nei vangeli il rapporto fra le figure femminili e quelle maschili non è mai a caso: Rudolf Steiner spiega - e senza alcuna valutazione morale - come l'anima sia la totalità del femminile e il maschile la totalità dello spirito. La capacità fondamentale dell'animico è quella di accogliere, amare, far posto all'altro; la capacità del maschile è l'iniziativa, l'azione. Il maschile e il femminile non vanno confusi con uomo e donna, perché la donna è femminile nel suo corpo fisico, ma è maschile nel suo corpo eterico; l'uomo è maschile nel fisico, femminile nell'eterico; quindi l'attribuire i caratteri del maschile e del femminile in modo unilaterale porta al travisamento dei fenomeni.

Un colloquio profondissimo tra la somma degli elementi dell'anima e la somma degli elementi dello spirito è in Giovanni 4, nell'incontro fra il Cristo e la Samaritana. In questo episodio del vangelo si può vedere come la Samaritana, di tratto in tratto, esprima tutto ciò che è proprio dell'anima, e il Cristo le porti incontro tutto ciò che è dello spirito. Emerge come l'aspirazione dell'anima (nell'uomo e nella donna) sia quella di entrare nei misteri dello spirito. Potremmo dire che l'anima è lo stadio evolutivo presente dell'essere umano e lo spirito è il futuro. L'essere umano è oggi molto più anima che spirito, ma è destinato, nel corso dell'evoluzione, a diventare spirito che ha, dentro di sé, un'anima.

Nella scienza dello spirito, da questo punto di vista, l'io inferiore è l'anima, l'io superiore è lo spirito. Quali sono alcune differenze fondamentali tra anima e spirito? Anima è soggettività, spirito è oggettività: ci vogliono tutti e due questi caratteri, certamente, ma bisogna distinguerli; l'animico è transeunte, effimero - lo spirituale è costante, duraturo. Ognuno di noi non può che essere soggettivo, perché vive gli eventi attraverso l'ego, ma ha l'aspirazione ad essere altrettanto capace di oggettività. Il bello della vita è proprio l'oscillare tra l'oggettivo che ci accomuna e il soggettivo che ci fa sperimentare la nostra personalità e diversità.

Sempre nella prospettiva evolutiva, R. Steiner dice che la corporeità maschile è strutturalmente diversa da quella femminile in modo che, potremmo dire, si compensano: il corpo maschile è andato troppo avanti nell'inserimento nella materia, si è indurito e meccanizzato oltre

Tertulliano: proprio perché questo eterno femminile è considerato vergognoso, proprio per questo non ce ne vergogniamo, e lo consideriamo la cosa più bella, più conquistata, più artistica che ci sia, perché ha in sé lo slancio capace di innalzarsi verso tutte le fasi evolutive successive dello spirito.

---

misura, mentre il corpo femminile, sia nella forma sia nella sostanza delle forze formanti, è rimasto di altrettanto indietro. La donna ha un cervello molto più malleabile, plastico, ha la capacità di cogliere le cose nuove perché è duttile, è più affine al mondo delle metamorfosi dello spirito; il cervello maschile è più affine alla materia.

Nei vangeli questo mistero evolutivo viene espresso, per esempio, nel fatto che il primo essere umano in grado di porsi in contatto reale col Risorto è una donna, Maria Maddalena.